

XLVI

SEMANA INTERNACIONAL
DE ESTUDIOS MEDIEVALES

ERDI AROKO IKERLANEN
NAZIOARTEKO ASTEA

ESTELLA-LIZARRA

SEPARATA

16-19

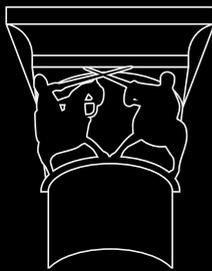
JULIO / UZTAILA

2019

Gobierno Nafarroako
de Navarra Gobernua

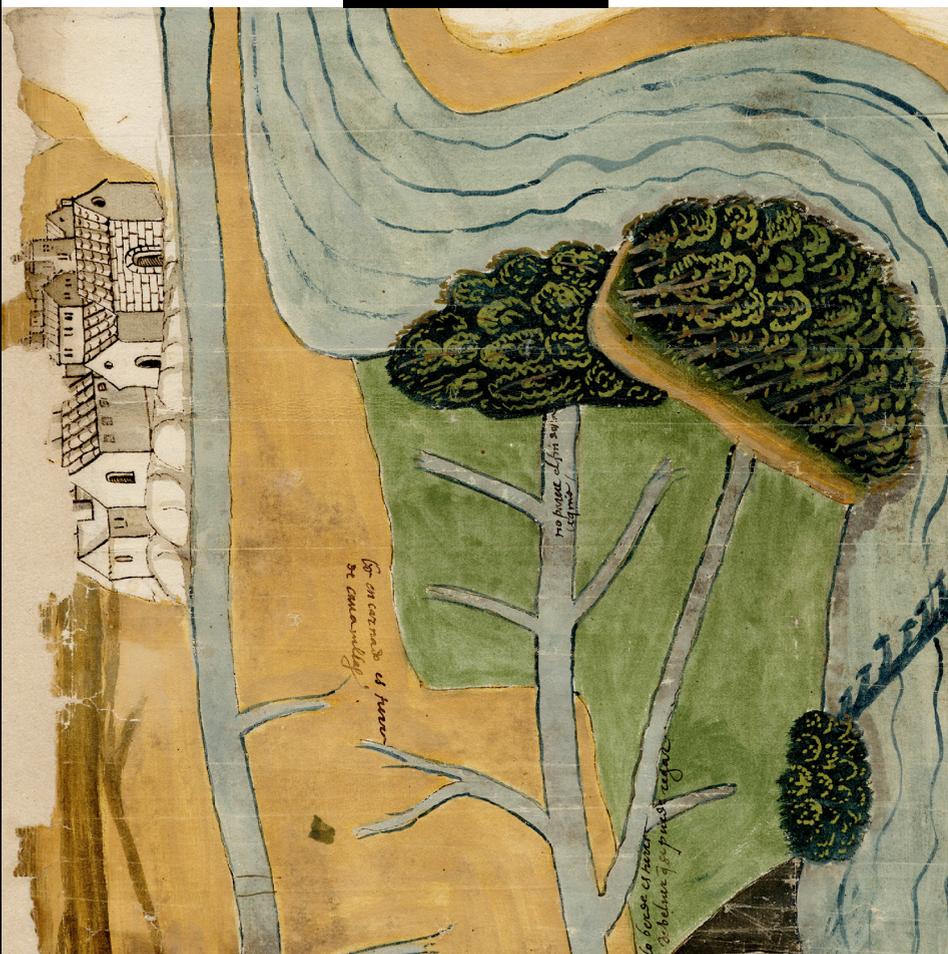
LA CIUDAD DE LOS CAMPEÑINOS

Villas nuevas,
pequeñas villas,
villas mercado



NEKAZARIEN HIRIA

Hiribildu herriak,
Hiribildu txikiak,
merkatu-hiribilduak



«Piccole patrie»: le peculiarità
dell'urbanesimo minore
nell'Italia centrosettentrionale
del Basso Medioevo

Maria GINATEMPO

Título/Izenburua: La ciudad de los campesinos. Villas nuevas, pequeñas villas, villas mercado
(XLVI Semana Internacional de Estudios Medievales. Estella-Lizarra.
16/19 de julio de 2019)

Nekazarien hiria. Hiribildu herriak, hiribildu txikiak, merkatu-hiribilduak
(XLVI Erdi Aroko Ikerlanen Nazioarteko Astea. Estella-Lizarra.
2019ko uztailak 16/19)

Todos los originales han sido revisados según los protocolos en uso en revistas referenciadas por evaluadores del Comité científico de la Semana Internacional de Estudios Medievales de Estella-Lizarra. Este comité está formado por los siguientes evaluadores: Eloisa Ramírez, Julia Pavón, Veronique Lamazou-Duplan, Pascual Martínez Sopena y Juan José Larrea.

Edita/Argitaratzailea: Gobierno de Navarra/Nafarroako Gobernua
Departamento de Cultura y Deporte
Kultura eta Kirol Departamentua
Dirección General de Cultura-Institución Príncipe de Viana
Vianako Printzea Erakundea-Kultura Zuzendaritza Nagusia

©Gobierno de Navarra/Nafarroako Gobernua
© Autores/Egileak

Imagen de la cubierta/Azaleko irudia: Cabanillas. 1557

Composición/Konposizioa: Pretexto

ISBN: 978-84-235-3557-6

DOI: <https://doi.org/10.35462/siemel.46>

Promoción y distribución/ Fondo de Publicaciones del Gobierno de Navarra
Sustapena eta banaketa: Nafarroako Gobernuaren Argitalpen Funtza
Navas de Tolosa, 21
31002 Pamplona/Iruña
Tel.: 848 427 121
fondo.publicaciones@navarra.es
<https://publicaciones.navarra.es>

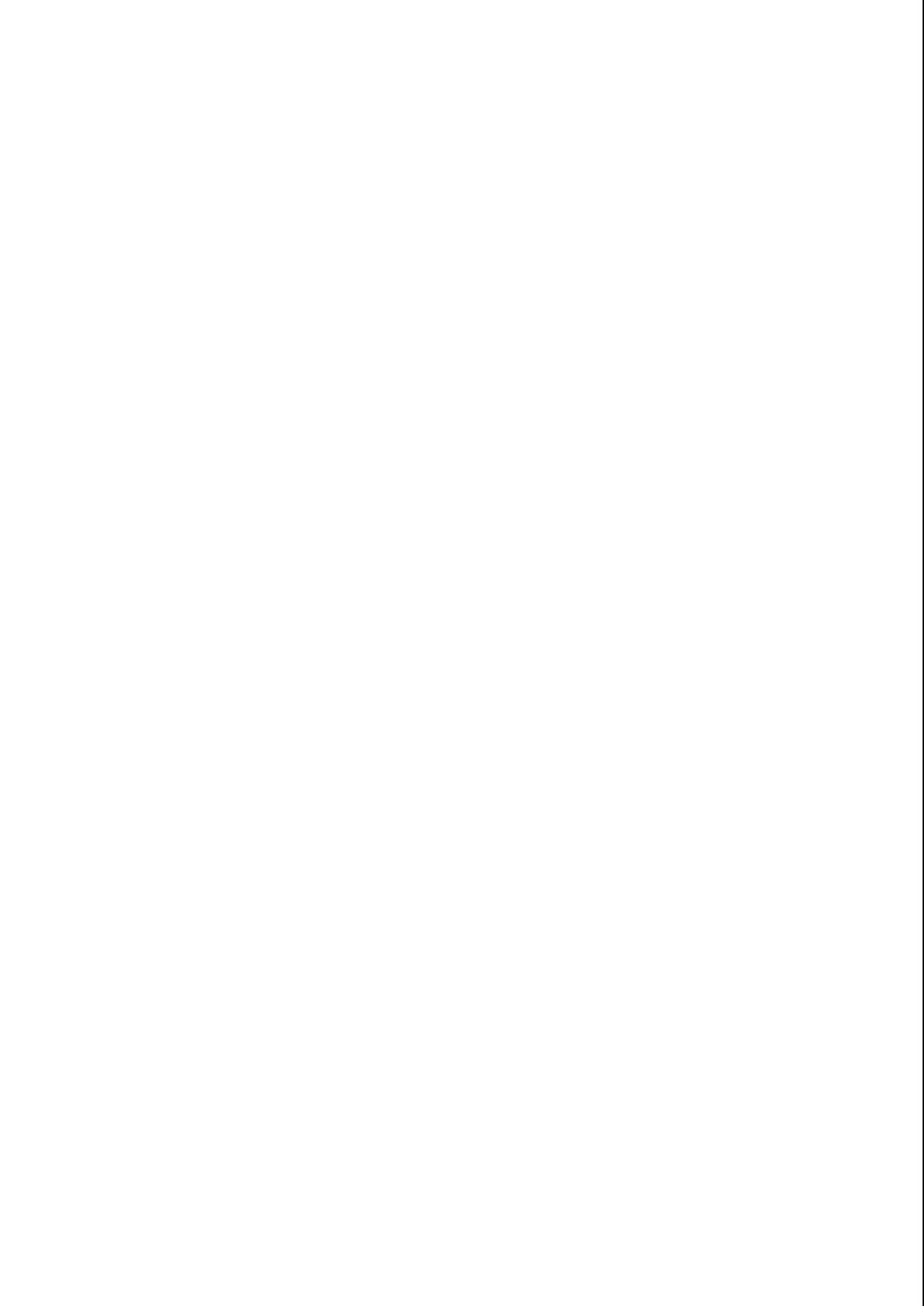
Índice

PONENCIAS

- 11 Las ciudades de los campesinos en la Edad Media
Benoît Cursente
- 37 Cartographier la fabrique urbaine :
réflexions et langages cartographiques
au service de l'histoire urbaine
Ézéchiél Jean-Courret
- 61 El proceso de las villas nuevas en la Corona
de Castilla (de fines del siglo XI a fines del XIII).
Reflexiones sobre morfología y territorio
Pascual Martínez Sopena
- 91 «Piccole patrie»: le peculiarità
dell'urbanesimo minore nell'Italia
centrosettentrionale del Basso Medioevo
Maria Ginatempo
- 119 El *mas* y la *vila*. Reflexiones acerca de la
señorialización y la urbanización a pequeña
escala en la Cataluña Vieja, siglos XII-XIV
Víctor Farías Zurita
- 153 Les bourgs marchands de la France méridionale,
entre villes et champs (XII^e-début du XIV^e s.)
Judicaël Petrowiste
- 191 Migración y urbanización en Europa central
Nora Berend
- 215 El pulso de la vida urbana en la
periferia castellanoleonesa. Ciudades
y villas en el noroeste peninsular
María Álvarez Fernández
- 259 As pequenas vilas de fronteira (reino
de Portugal, baixa Idade Média)
Adelaide Millán da Costa
- 287 Planificación urbana y ordenamientos jurídicos
en la frontera entre Aragón y Valencia
Concepción Villanueva Morte
- 337 De buenas villas... y villas no tan buenas. La
urbanización de Navarra en la Edad Media
Eloísa Ramírez Vaquero

COMUNICACIONES

- 373 Castro Urdiales. Proyecto y
construcción de una villa portuaria
medieval. Reflexiones sobre la
metodología de estudio de la
forma urbana
José Miguel Remolina Seivane
- 385 Pequeñas villas y aldeas con
acceso al mar en la Castilla
bajomedieval. La idea de lo
urbano y lo rural en el contexto
de la fundación de Comillas
Fernando Martín Pérez
- 395 «En defensió de la terra»:
producción, mercado y consumo
de armamento en las villas
de la Corona de Aragón
Miquel Faus Faus
- 407 Gestión y aprovechamiento
de los territorios agroforestales
de montaña en la cordillera
Cantábrica durante la Edad
Media: una aportación desde
la arqueología agraria
Pablo López Gómez
- 419 De la villa a la ciudad: la
inmigración de familias
conversas a Valencia en el
tránsito del siglo XIV al XV
Guillermo López Juan
- 431 La estructura comendaticia de
la orden sanjuanista y la red
urbana navarra (1435-1487)
Miguel Ángel Arrondo Durán



«Piccole patrie»: le peculiarità dell'urbanesimo minore nell'Italia centrosettentrionale del Basso Medioevo

Maria GINATEMPO

Università degli Studi di Siena
mariaausiliatrice.ginatempo@unisi.it

Civitates, «quasi-città», centri minori, comunità rurali nell'Italia del Basso Medioevo: comincerò cercando di chiarire di cosa stiamo parlando, come distinguere tra le realtà per cui si usano tali termini e quali soglie utilizzare per evitare equivoci. E seguirò descrivendo le peculiarità delle «quasi-città»¹ (centri urbani non vescovili: in Italia, oggi come nel medioevo, mancano termini adeguati per indicarli e quelli stranieri sono del tutto riduttivi) e i loro limiti di fronte alle *civitates*; e le peculiarità dei centri minori, ovvero di un insieme molto ampio e variegato di centri che si distaccano dai villaggi rurali (anche per essi mancano termini migliori, si potrebbero usare quelli stranieri di *small towns*, *petites villes*, *bourgades*, *villas*, *viles*² ma ci sono differenze importanti su cui tornerò). Cercherò di mettere a fuoco in particolare come «quasi-città» e centri minori si differenziavano (se e dove lo fecero) rispetto al destino della maggioranza delle comunità rurali nel processo di conquista e organizzazione del «contado» da parte delle *civitates*, cioè rispetto alla messa in posizione di forte minorità e svantaggio dei contadini, o meglio degli abitanti dei «contadi», da parte delle istituzioni urbane. Per far ciò sarà inevitabile rievocare preliminarmente, una volta di più, le peculiarità delle città comunali italiane e

¹ G. Chittolini, «“Quasi-città”. Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo», *Società e Storia*, 47, 1990, pp. 3-26 poi in *id.*, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 85-104.

² P. Clark (a c. di), *Small towns in early modern Europe*, Cambridge University Press, 1995; Ch. M. de la Roncière, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzioni, traffici*, trad. it. Firenze, Leo S. Olschki (ed.), 2005 (ediz. orig. 1976) per il termine *bourgades*, J. P. Pousou e P. Loupès (dir.), *Les petites villes du Moyen Age à nos jours*, Paris, 1987, G. Chittolini, «Urban Population, urban territories, small towns: some problems of the history of urbanisation in northern and central Italy», in P. Hoppenbrouwers, A. Janse, F. Stein (a c. di), *Power and persuasion. Essays in the art of State Building in honour of W. P. Blockmans*, Tournhout, Brepols, 2010, pp. 227-241.

quella che Giovanni Tabacco chiamava la «irriducibile singolarità»³ dell'Italia bassomedievale, cioè il ruolo eccezionale delle città vescovili (le *civitates*) nel processo di ricomposizione statale, verso una geografia politica e economica che in età comunale finì per essere dominata non da signori principi e re come altrove in Europa ma da esse stesse, e che in seguito, in età post-comunale fu profondamente segnata dalla costruzione del *privilegium civilitatis* esclusivo dei cittadini di esse⁴.

Tratterò inoltre del problema dei centri di nuova fondazione nelle prospettive e interpretazioni più recenti e concluderò parlando dei diversi destini che «quasi-città» e centri minori italiani conobbero tra XIV e XV secolo nelle differenti aree regionali d'Italia, ovvero delle diverse capacità di resilienza alla congiuntura demografica e economica mostrate dai centri non vescovili italiani nelle differenti regioni del Centro-nord.

1. DI COSA STIAMO PARLANDO E PERCHÉ

Le *civitates* sono le città vescovili e nient'altro. In Italia i centri non vescovili, anche se importanti, non potevano assolutamente essere detti città, non esisteva un termine per qualificarli (solo aggettivi nobilitanti uniti a termini generici condivisi anche con centri rurali di poca importanza, come *castrum*, *terra o burgus*⁵, questi ultimi due accostabili forse al castigliano *villas*, mentre l'italiano *villa* indicava per lo più gli insediamenti aperti) e la distinzione tra essi e le *civitates* non era affatto nominale né secondaria (come forse in Francia quella tra *cités* e *villes*) ma tracciava un discrimine politico-istituzionale e sociale fondamentale. Vedremo meglio come e perché, ricordando ora rapidamente che la storia dei comuni cittadini (in opposizione a quella dei comuni «rurali» o comunque non vescovili) è stata da sempre il tema egemonico della storiografia italiana, anche se negli ultimi anni ha forse conosciuto minore fortuna, almeno nel contesto degli studi degli allievi di Chittolini,

³ Così ad esempio G. Tabacco, «L'Italia delle signorie», in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento, L'esperienza dei Trinci. Atti del Congresso storico internazionale (Foligno, 10-13 dicembre 1986)*, Perugia, Deputazione di Storia Patria, per l'Umbria, 1989, p. 9.

⁴ V. da ultimo i saggi raccolti in G. Chittolini, *L'Italia delle civitates, Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Viella, 2015 (tra cui anche quello del 2010 citato a nota 2) e più avanti.

⁵ Ancora pienamente valida l'analisi di Chittolini, «“Quasi-città”...», *op. cit.* (v. nota 1), ma si può v. anche altri suoi saggi in *id.*, *Città, comunità e feudi...*, *op. cit.*, e *id.*, *L'Italia delle civitates...*, *op. cit.*, nonché M. Folini, «Sui criteri di classificazione degli insediamenti urbani nell'Italia centrosettentrionale, secoli XIV-XVIII», *Storia urbana*, 92, 2000, pp. 5-23.

tesi a sottolineare i limiti del ruolo delle città e a valorizzare quello di altri soggetti politici, in particolare i signori rurali⁶.

Il termine «quasi-città» è l'espressione, fortunatissima, lanciata a partire dal 1990 da Giorgio Chittolini, per indicare i centri non vescovili più importanti e sottolineare l'eclatante anomalia, tutta italiana, di molti centri indubbiamente «urbani» (secondo i nostri parametri e anche secondo quelli del tempo, ma fuori d'Italia) privi però del nome e titolo di città⁷. Il tema, prismatico e tipicamente italiano, ha conosciuto negli ultimi decenni una enorme fortuna storiografica ed è stato seguito, un po' più recentemente, da quello dei centri minori, che ha allargato l'attenzione a centri di dimensioni, rango e funzioni più basse di quelle delle «quasi-città» propriamente dette e non necessariamente «urbane»⁸. Occorre precisare però che i due oggetti e i due temi non sono gli stessi e hanno origini storiografiche molto diverse, anche se si pongono entrambi in un solco comune, quello del culto, tradizionale e recente, della memoria delle «piccole patrie», caratteristica molto importante della cultura italiana sin dalla fine del Medioevo⁹.

L'Italia, come forse è noto, è un paese dove, a un'identità nazionale costruita solo recentemente e a identità regionali deboli e sfuggenti, fanno riscontro identità locali molto forti, attentamente coltivate non soltanto nelle città propriamente dette, ma anche in cittadine e centri minori di diversa

⁶ V. in particolare A. Gamberini, *Oltre la città: assetti territoriali e culture aristocratiche*, Roma, Viella, 2011 e i saggi di *id.*, M. Gentile, M. Della Misericordia F. del Tredici in A. Gamberini e I. Lazzarini (a c. di), *The Italian Renaissance State*, Cambridge, 2012.

⁷ V. nota 1 e 5, notando anche che le prime suggestioni al proposito si trovano già negli studi classici di Gioacchino Volpe, v. ad es. *id.*, *Il Medio Evo*, Roma-Bari, 1990³ (ed. orig. 1926), p. 247 o *id.*, *Lunigiana medievale: storia di vescovi signori, di istituti comunali, di rapporti tra Stato e Chiesa nelle città italiane nei secoli XI-XV*, Firenze, 1923, poi in *Toscana medievale: Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. 313-534 (a partire dal caso emblematico di Sarzana, erede di Luni ma sede ufficiale di diocesi solo dal 1465).

⁸ Mi permetto di rimandare alla rassegna che ho presentato in forma molto sintetica nel mio «La popolazione dei centri minori dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XIII-XV. Uno sguardo d'insieme», in F. Lattanzio e G. M. Varanini (a c. di), *I centri minori italiani nel tardo medioevo: cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI). Atti del XV convegno di studi del Centro di studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo (San Miniato 22-24 settembre 2016)*, Firenze, Firenze University Press, 2018, pp. 32 e ss e alla «Bibliografia» di appoggio che ho pubblicato nell'«Open Archive» di *Reti medievali*, <http://www.rmoa.unina.it/>. Ma v. anche le considerazioni di G. Petralia, «I centri minori nel tardo medioevo: aspetti storiografici e considerazioni di metodo», in *I centri minori italiani nel tardo medioevo*, pp. 3-30.

⁹ È stato dedicato a ciò un convegno della Fondazione Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo: G. M. Varanini (a cura di), *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*, Firenze, 2013. Ma v. anche G. Chittolini, «Centri minori del territorio, terre separate, piccole città», in *Storia di Cremona, Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, Bergamo, Bolis Ed., 2008, pp. 64-79.

grandezza e configurazione, che costituiscono a tutt'oggi una delle grandi ricchezze (e bellezze) del paese. Schiere di benemeriti cultori di storia, arte e archeologia del proprio campanile e più in generale le spiccate attitudini conservative di tantissime «piccole patrie» ci hanno lasciato un'eredità inestimabile di archivi locali dotati spesso di utili inventari e spogli, repertori e storie erudite più o meno attendibili, comunque interessanti, monumenti e centri storici preziosi, ben conservati (a volte grazie anche a uno sviluppo moderno e contemporaneo abbastanza modesto) e ben studiati¹⁰. E i ricercatori di oggi, interessati a studiare realtà più gestibili delle grandi città o spinti dalla fortuna del tema delle «quasi-città», poi da quello dei centri minori, in molti casi hanno potuto sfruttare tutto ciò, grazie anche al sostegno di campagne di valorizzazione e tutela del proprio patrimonio culturale (anche a fini turistici) e a risorse locali spesso più efficaci che quelle nazionali¹¹.

Da precisare però che il tema delle «quasi-città» è nato nel contesto della storia delle città, dei modelli di urbanizzazione e delle strutture dello stato tardo-medievale, in particolare per l'interesse a identificare e valutare i nuclei concorrenti ai poteri delle *civitates* dentro i nuovi stati regionali e il ruolo riequilibratore di questi¹² (a livello politico come economico). Il tema dei centri minori invece è sorto, più recentemente, da impulsi derivati da interessi di storia agraria (campo in cui l'Italia può vantare solide tradizioni di studio, specie per la Toscana, il Veneto e il Piemonte¹³), cioè dalla volontà

¹⁰ V. nota precedente, molti riferimenti anche nella mia «Bibliografia» citata a nota 8.

¹¹ Posso portare ad esempio le molte storie collettive, portate a termine ad opera di studiosi di grande valore, per la gran parte delle piccole città piemontesi (Biella, Bra, Ceva, Cherasco, Cuneo, Fossano, Mondovì, Saluzzo) e per molte venete e friulane (come Bassano, Monselice, Cittadella, Marostica, Montagnana, Cividale, Gemona, Spilimbergo, Tolmezzo, Pordenone e altre), alle molte operazioni sostenute con successo in Piemonte dalla Società per gli studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo e dal Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti medievali (che ha sede a Cherasco), in Veneto dalla Fondazione Benetton, in Toscana dal Museo delle Terre nuove di San Giovanni Valdarno, dalla Deputazione di Storia Patria e da vari enti locali (a partire dal 2005 si è avuta una serie di iniziative collettive dirette per lo più da Giuliano Pinto e Paolo Pirillo su varie aree di Toscana e infine un convegno di rassegne sistematiche per subregioni uscito nel 2013), v. i riferimenti in dettaglio nella «Bibliografia» citata a nota 8 e *infra* nota 49.

¹² Così soprattutto Chittolini e la sua scuola, v. note 1, 4,5 e 6, ma anche S. R. Epstein in vari saggi, v. da ultimo, *Freedom and Growth: the rise of the states and markets in Europe 1300-1750*, London, Routledge-LSE, 2000.

¹³ Quanto ai comuni rurali v. la disamina di C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo*, Roma, 1995, pp. 223-227 e quella più recente di G. M. Varanini, «Studi sulle "comunità" nel tardo medioevo: appunti per un bilancio storiografico sull'area italiana» in G. Ortalli, J. Schmitt e E. Orlando (a c. di), *Comunità e società nel Commonwealth veneziano*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2018, pp. XXI e ss. Più in generale per la storia agraria italiana, un profilo in A. Cortonesi, «La storia agraria dell'Italia negli studi

di studiare e evidenziare tutti quegli elementi del dinamismo economico, sociale, politico e culturale delle campagne medievali, che troppo spesso sono stati trascurati a favore di un'immagine stereotipata del mondo rurale (popolato solo da contadini poveri, passivi, arretrati, rozzi, incapaci di innovazione...), valida probabilmente solo a partire dall'età moderna e non dovunque. L'interesse è stato per la «borghesia di castello»¹⁴ molto più che per gli agricoltori, anche se agiati. Sembra vicino al tema tipicamente britannico o fiammingo-olandese delle *small towns*¹⁵, però in Italia l'interesse per la commercializzazione capillare del mondo rurale come primo motore dello sviluppo economico moderno non è stato altrettanto importante e il tema è visto in maniera più sfumata e meno «ottimista», se non altro perché sappiamo che il dinamismo rurale alla fine del Medioevo o durante l'età moderna tesa a fermarsi, almeno in alcune regioni.

In realtà l'impulso cruciale per lo sviluppo del tema dei centri minori in Italia sembra essere stato soprattutto il voler uscire da una visione schematica e semplificata (e troppo marxista) delle relazioni città/campagna¹⁶ (più corret-

degli ultimi decenni. Materiali e riflessioni per un bilancio», *Società e Storia*, XXVI, 100-101, 2003, pp. 235-254. Per il Veneto *id.*, «Sante Bortolami e la storia medievale delle campagne e delle montagne venete», in S. Bortolami, P. Barbierato, *L'Altopiano di Asiago nel medioevo. Un microcosmo composito di «latini» e «teutonici»*, Sommacampagna, 2012, pp. 7-21. Per il Piemonte bastino i nomi di Comba, Panero, Barbero, Provero, Guglielmotti, Rao. Per la Toscana quelli di Giorgetti, Conti, Cherubini e Pinto, Per la Lombardia quello di Chiappa Mauri. Per le Marche quello di Sergio Anselmi.

¹⁴ G. Pinto, «La “borghesia di castello” nell'Italia centrosettentrionale (secoli XII-XV). Alcune considerazioni», in *Città e territori nell'Italia del Medioevo: studi in onore di Gabriella Rossetti*, Napoli, 2007, pp. 155-170 (anche in francese, in versione ridotta, in F. Menant et J. P. Jessenne (dir.), *Les élites rurales dans l'Europe médiévale et moderne. Actes des XXVII^e Journées Internationales d'Histoire de l'Abbaye de Flaran, septembre 2005*, Université du Mirail, 2007, pp. 91-110). V. anche *id.*, «Manifatture rurali, attività mercantili e mobilità sociale nei piccoli centri dell'Italia comunale (secoli XIV-XV)», in L. Tanzini, S. Tognetti (a c. di), *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali*, Roma, Viella, 2016, pp. 103-127.

¹⁵ Oltre che i riferimenti a nota 2, v. almeno C. Dyer, *An Age of transition. Economy and society in England in the later Middle Ages*, Oxford, 2005, R. H. Britnell, *The commercialisation of English society, 1000-1500*, Cambridge 1993, M. Bourin, F. Menant e L. To Figueras (dir.), *Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300*, Roma, EFR, 2014, pp. 9-101 e 655-700 (introduzione e conclusioni dei curatori) e la lettura critica di S. Carocci, «Il dibattito teorico sulla “congiuntura del Trecento”», *Archeologia medievale*, 40, 2016, pp. 17-32. Per l'Italia (e soprattutto la Toscana) più importante che il richiamo alla scuola britannica della commercializzazione mi pare sia stato quello a C. M. de la Roncière, *Florence: centre économique régional au XIV^e siècle*, Aix-en-Provence 1976, anche se la trad. it. della parte relativa alle *bourgades* è giunta soltanto nel 2005, con il titolo *Firenze e le sue campagne nel Trecento*, *op. cit.* (v. nota 2). Importante anche quello di F. Menant, *Campagnes lombardes au moyen age*, Roma, École Française de Rome, 1994.

¹⁶ V. G. Pinto, *I nuovi equilibri tra città e campagna in Italia fra XI e XII secolo*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali. LVI Settimana di studio (2008)*, Spoleto, CISAM, 2009, pp. 1055-1082.

tamente è il caso di dire *civitates/contadi*), tema tradizionale della storiografia italiana che ha sofferto di alcuni eccessi e di dibattiti sterili. L'intento principale è stato in fondo chiarire quando e dove (e quanto) è stata effettivamente messa in opera la minorità dei contadini e lo svantaggio fiscale, giudiziario e socioeconomico del mondo rurale. E quando e dove questo si svuotò della grande energia e ricchezza che nel Basso Medioevo sembrava ancora avere.

2. EQUIVOCI E SOGLIE. DALLE «QUASI-CITTÀ» AL VILLAGGIO

Ad ogni modo, sia per l'una che per l'altra linea storiografica sarebbe importante sapere di che si sta parlando, per evitare malintesi e dialoghi tra sordi. In Italia, come già detto, si potevano chiamare città solamente le città vescovili e non era assolutamente una questione nominale: il titolo di città era esclusivo (e molto ambito e raramente ottenuto¹⁷), perché indicava prima, in età comunale, la possibilità di rivendicare l'indipendenza da poteri superiori e di imporre poteri sovrani sopra un vasto territorio (il comitato-diocesi); poi, in età post-comunale, ovvero dopo la perdita dell'indipendenza da parte delle città-stato, una posizione di forte privilegio, il perdurare del controllo istituzionale e politico-economico di ampie parti della diocesi e uno *status* sociale decisamente più elevato rispetto ai rurali e ad altri componenti dello stato regionale¹⁸. Era il riferimento concreto a un complesso di diritti (*iura regalia*) di origine vescovile, quelli che avevano legittimato sin dall'inizio la costruzione dello stato territoriale cittadino e dopo, in forma ancora più rigida, l'accesso al *privilegium civilitatis*. Per questo molti centri non vescovili che per le loro dimensioni, funzioni e fisionomia urbanistica in Europa sarebbero stati senza dubbio considerati città e anche di non secondaria importanza (le «quasi-città» di Chittolini) in Italia non lo erano e non potevano esserlo. Così è successo che alcuni centri italiani molto importanti, urbani a tutti gli effetti meno che per il vescovo (come San Gimignano, Prato, Monza o Chieri) sono stati utilizzati dalla storiografia internazionale come se fossero borghi, villaggi, comunità rurali. Per dimostrare, per esempio, qualcosa sopra la vitalità dell'economia delle campagne o sopra le capacità politiche del comunalismo rurale, etc.¹⁹. Ciò è accaduto per carenza di conoscenze e non ha alcun senso, perché mondo rurale assolutamente non era.

¹⁷ V. più avanti note 57-61.

¹⁸ Il riferimento migliore è ancora Chittolini, *Città, comunità e feudi...*, *op. cit.* e *id.*, *L'Italia delle civitates...*, *op. cit.*

¹⁹ Era già consapevole del problema Wickham, *Comunità e clientele...*, *op. cit.*, pp. 222-244.

È accaduto anche che, al contrario, si è parlato di città e urbanizzazione riferendosi a centri minimi, di poche centinaia di abitanti, considerati «urbani» solamente per essere luoghi centrali di qualche scambio agricolo locale, per una élite di agricoltori un po' più ricchi degli altri o per attività artigianali abbastanza semplici, giusto per le necessità del villaggio e poco più (così recentemente anche Sakellariou per l'Italia del Sud²⁰). I centri minori dell'Italia centro-nord (e non solamente le «quasi-città» più grandi, ma anche una pletera di castelli, borghi, terre e paesi di ogni tipo) avevano in realtà in tantissimi casi dimensioni e funzioni ben più complesse²¹.

Genera equivoci ad ogni modo anche l'uso superficiale del termine «quasi-città» per qualsiasi aggregato demico relativamente vivace e sarebbe importante distinguere le prime (quelle che furono certamente «urbane», anche senza il vescovo) dai centri intermedi (per i quali il fatto urbano deve essere discusso in dettaglio) e questi dai villaggi propriamente rurali, anche se un po' centrali e sede di mercati. È quello che sto cercando di fare con alcune mie ricerche degli ultimi anni²², raccogliendo dati su «quasi-città» e centri minori da una bibliografia molto abbondante e dispersa²³, tanto tradizionale (frutto delle pratiche identitarie e memoriali delle *piccole patrie*) che recente (frutto del decollo degli studi degli ultimi decenni) e riflettendo

²⁰ E. Sakellariou, *Southern Italy in the late Middle Ages: demographic, institutional and economic change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston, Brill, 2012. Ma soglie molto basse sono state adottate ad es. anche in J.-P. Bardet et J. Dupâquier (dir.), *Histoire des populations de l'Europe, 1, Des origines aux prémices de la révolution démographique*, Paris, 1997, o in una ricerca collettiva sulle identità «urbane» in Toscana in età moderna dir. da L. Carle (tra gli altri autori P. Pirillo e I. Chabot, v. i riferimenti in dettaglio nella mia «Bibliografia» citata a nota 8). J. Drendel, «La bourgade provençale comme noeud de commerce», in *Dynamiques du monde rural...*, *op. cit.* (v. nota 15), p. 241 propone la classificazione di Baratier (1961): città medie tra 250 e 1000 fuochi (diciamo tra 1000 e 5000 abitanti), *petites villes* e villaggi sotto i 250 fuochi. Solleva il problema anche G. Pinto, «Tra demografia, economia e politica: la rete urbana italiana (XIII-inizio XVI secolo)», *Edad Media: Revista de Historia*, 15, 2014, pp. 38 e ss. Sui *central places* ad es. P. M. Hohenberg, L. Lees, *The making of Urban Europe 1000-1950*, Cambridge (MA), 1985 o A. van der Woude, A. Hayami and J. de Vries (eds.), *Urbanization in History. A process of dynamic interactions*, Oxford, 1990.

²¹ V. Pinto, *La «borghesia di castello»*, *op. cit.*, e *id.*, *Manifatture rurali, attività mercantili e mobilità sociale* (citati a nota 14) e più avanti.

²² V. per ora i miei saggi «La popolazione dei centri minori...» (citato a nota 8) e «Vivere a modo di città»: i centri minori italiani nel Basso Medioevo. Autonomie, privilegio fiscalità», in *Città e campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze, Olschki Ed., 2014, pp. 1-30, da cui quanto segue fino alla fine del paragrafo. V. anche i molti approfondimenti e aggiornamenti nei saggi di Mainoni-Barile, Rao, Del Tredici, D'Arcangelo, Canzian, Scuro, Pirillo, Pirani e Ait in *I centri minori italiani nel tardo medioevo...*, *op. cit.* (v. nota 8).

²³ V. la «Bibliografia» citata a nota 8.

in dettaglio sulle soglie specifiche dell'Italia centro-nord del periodo. Sulle quali posso dire ora quanto segue.

Nell'Italia comunale e post-comunale la soglia tra città e non città (cioè tra le *civitates* e il resto) era molto alta e inequivocabile, perché determinata da fattori di natura politico-istituzionale (i vescovi e la pienezza dei loro diritti pubblici, la costruzione del controllo giurisdizionale di un grande *contado*, poi del *privilegium civilitatis*). Questo è ormai acquisito e non occorre aggiungere molto. Cercare le soglie, multiple e variabili, verso il basso, quelle che separavano cioè i centri urbani non vescovili dalla moltitudine degli altri centri minori e questi dai centri propriamente contadini, costringe invece a riflettere molto di più e non in astratto (su ciò che è l'urbano e ciò che è il rurale, che è questione del tutto sterile), ma molto concretamente, indagando sulle specifiche caratteristiche economiche, sociali, politiche e culturali che avevano questi centri e i contesti in cui si svilupparono. E cercando di valutare il grado di complessità e la scala delle loro attività produttive e dei loro scambi, la distribuzione della ricchezza e la stratificazione sociale, l'ampiezza delle loro capacità politiche e delle loro autonomie, l'organizzazione socio-religiosa e molto di più.

In pratica ho iniziato da un quadro delle dimensioni demiche dei centri non vescovili al massimo della espansione (per quello che si può sapere o congetturare: in molti casi non si può), andando poi a caccia di concordanze e discrepanze tra le dimensioni e una matrice di altri fattori. Chiedendomi cioè fino a quale grandezza si può trovare:

- La capacità di costruire un controllo politico-istituzionale auto-diretto di un territorio più o meno ampio, sul modello delle *civitates*,
- Autonomie (fiscali e giudiziarie) e protagonismo politico (e militare)
- Élite locali ricche, impegnate (anche) in attività extra-agricole e consapevoli del loro ruolo
- Diversificazione e mobilità sociale
- Commerci a scala grande, mediana, locale
- Manifatture o almeno produzioni artigianali di una certa complessità e scala, eccedenti i consumi locali
- Istituzioni ecclesiastiche e culturali importanti (specialmente conventi mendicanti)
- Capacità di produrre e conservare memoria scritta, con cancellieri, notai e scrittori propri
- Fisionomia urbanistica «bella» e ben curata, modelli edilizi «urbani», investimenti in monumenti, decoro, infrastrutture pubbliche.

A oggi posso dire, in estrema sintesi, che c'erano molti centri, molto grandi e con funzioni economiche e sociali e fisionomia urbanistica senza alcun dubbio «urbane». Al massimo dell'espansione circa 10 centri non vesco-

vili superavano con ogni probabilità i 10 mila abitanti (e uno o due persino i 15 mila); quasi 25 ne contavano più di 5-6 mila e forse 80 oltre 3 mila. Moltissimi poi quelli tra i 1000 e i 3000 (almeno 140, non ci sono nella mappa che allego). Nel XV secolo ne resteranno molti di meno, soprattutto in Italia centrale, mentre al Nord ne emergeranno di nuovi (spesso come capitali di piccoli stati signorili²⁴). Nel primo rango e anche nel secondo avevano tutti attività secondarie (manifatture) e terziarie (commerci e servizi) molto vivaci e complesse, élites molto dinamiche di proprietari e possessori fondiari, imprenditori, mercanti, banchieri, giudici, notai etc., edifici pubblici e privati di lusso, numerose chiese, monasteri, conventi e ospedali, istituzioni culturali, religiose e laiche, di una certa importanza. Non c'erano «agro-città» (come ad esempio in Sicilia).

Ma anche nel terzo rango (3-5 mila abitanti) c'erano centri importanti, molto attivi in settori extra-agricoli, con architetture pregevoli, marcate stratificazioni sociali e capacità di agire come soggetto politico non passivo, cioè di ottenere e difendere a lungo autonomie più o meno ampie, in equilibrio tra poteri superiori concorrenti (*civitates* vicine, signori e principi, Papa compreso, l'Imperatore). C'è da discutere ancora molto perché a questo livello non tutti avevano tutti gli elementi della matrice (in particolare per quanto riguarda le autonomie e la separazione dal *contado* della *civitas* madre, cioè la capo-diocesi, nonché, ancora di più, per quanto riguarda la capacità, che quasi sparisce, di sottomettere ville e castelli in un piccolo territorio circostante), però credo che si possa estendere anche a questo gruppo intermedio l'aggettivo «urbano», anche se con qualche riserva.

Anche il quarto rango (1000-3000 ab.) era interessante, perché riusciamo a sapere che nei tanti centri di tale grandezza (accertata o presunta) viveva una «borghesia di castello» che non era semplicemente una élite di agricoltori più o meno agiati, ma un gruppo variegato di mercanti, artigiani con produzioni eccedenti il consumo locale, notai, etc. Qui tuttavia già restavano poche autonomie, anche se ce n'erano ancora di notevoli in

²⁴ Sui piccoli stati italiani del Rinascimento v. soprattutto G. Chittolini, «Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento-inizi cinquecento). Alcune note», *Società e Storia*, 121, 2008, pp. 455-498. Sullo sviluppo delle loro capitali, ad es. M. Folini, «Città e «quasi città» e piccoli stati nell'Italia di antico regime», *Storia Urbana*, 102, 2003, pp. 5-23, *id.*, «Il principe architetto e la «quasi città»: spunti per un'indagine comparativa sulle strategie urbane nei piccoli stati italiani del Rinascimento», in E. Svalduz (a. c. di), *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, Venezia, Istituto di Scienze, Lettere e Arti, 2004, pp. 45-80, e E. Svalduz, «Città e quasi-città: i giochi di scala come strategia di ricerca», *ibid.*, pp. 7-43. Altri casi sono evidenziati nel mio *La popolazione dei centri minori...*, *op. cit.*

centri posti in aree lontane dalle *civitates*, specialmente nelle Alpi e negli Appennini o comunque in posizione di frontiera (cosa che in genere non significava affatto posizione marginale, anzi²⁵). Possiamo iniziare a dire «rurale», ma solamente se siamo d'accordo che questo termine nell'Italia bassomedievale indicava un mondo molto, molto più ricco, più attivo e meno sottomesso che nei secoli seguenti e forse anche in altre regioni d'Europa.

Quello che era mancato e mancava alla maggioranza dei centri non vescovili era la capacità di imporre il controllo giurisdizionale su un vasto territorio circostante. I più grandi (le «quasi-città») erano riusciti a sottomettere al massimo 100-200 Km² e qualche decina di ville (insediamenti aperti), di fronte ai 2 mila Km² in media delle *civitates* del Nord o della Toscana, ai 1000 del resto del Centro Italia²⁶ (e si trattava di territori non solo estesi, ma anche ben strutturati e popolati, punteggiati di molti castelli, anche di dimensioni ragguardevoli, fino a comprendere diversi centri minori e anche qualche «quasi-città», legati a questa o quella *civitas*, sia pure con margini di autonomia). I minori, salvo rare eccezioni (ad es. Castiglion Fiorentino o Pontremoli) nel migliore dei casi erano autonomi senza nessuno sotto di loro, nel peggiore incorporati nei *contadi* in posizione di soggezione completa alle istituzioni cittadine. Molti dei centri non vescovili (inclusi alcuni molto grandi, come Prato o Monza) avevano dovuto ad ogni modo riconoscere

²⁵ Per l'arco alpino v. soprattutto gli studi di M. Della Misericordia da ultimo *id.*, *I confini dei mercati. Territori, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Ad Fontes, Morbegno, 2013, F. del Tredici, «Separazione, subordinazione e altro. I borghi della montagna e dell'alta pianura lombarda nel tardo medioevo», in *I centri minori italiani nel tardo medioevo, op. cit.*, pp. 149-174, P. Mainoni, «Attraverso i valichi svizzeri: merci oltremontane e mercati lombardi (secoli XIII-XV)», in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 99-122 e D. Degrassi, «Dai monti al mare. Transiti e collegamenti tra le Alpi orientali e la costa dell'alto adriatico (secolo XIII-XV)», in J. F. Bergier e G. Coppola (a c. di), *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 161-187. Per l'Appennino ad es. P. Pirillo, «Valichi appenninici, strade e luoghi di mercato», in E. Lusso (a c. di), *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2014, pp. 13-27, G. Pinto, «Città e centri minori dell'Appennino centrale», in E. Di Stefano (a c. di), *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio: imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XV)*, Narni, Crace, 2013, pp. 15-39 e I. Ait, «Lo spazio economico dei centri minori dell'Umbria (secoli XIV-XV)», in *I centri minori italiani nel tardo medioevo, op. cit.*, pp. 287-312. Molti altri riferimenti (specie per l'arco ligure-lunense-emiliano, attraversato dalla Francigena) nel mio *La popolazione dei centri minori* e nella «Bibliografia» citati a nota 8.

²⁶ Dati più dettagliati sull'ampiezza dei distretti urbani in Ginatempo, «*Vivere a modo di città*», *op. cit.*, pp. 10-11, il nucleo essenziale dei quali già in Chittolini, *Città, comunità e feudi, op. cit.*, pp. 8-9 e 201.

come autorità superiore la *civitas* capo della loro diocesi o un'altra a loro vicina²⁷, anche se con autonomie più o meno ampie, spesso progressivamente erose dagli appetiti delle *civitates*; e dovevano comunque lottare duramente, a volte con l'appoggio diretto dell'Imperatore²⁸, poi con quello dei vertici dei nuovi stati regionali, per difendere le proprie prerogative e *libertates*, sempre minacciate.

Questo accadeva non solo perché questi centri erano semplicemente più piccoli o più poveri delle *civitates* (si danno casi specialmente in Piemonte o nelle Marche, di «quasi-città» più importanti della città centro della loro diocesi), ma per un complesso di ragioni che forse è il caso di spiegare meglio, rievocando le grandissime linee della «irriducibile singolarità» (Giovanni Tabacco) dell'Italia comunale e post-comunale, ovvero le eccezionali peculiarità delle sue città.

3. LE PECULIARITÀ DELLE CITTÀ ITALIANE

Non si può capire infatti l'anomalia italiana delle «quasi-città», né le caratteristiche dei centri minori, né quelle generali dell'urbanesimo italiano, senza ricordare che le città dell'Italia centro-settentrionale furono protagoniste della ricomposizione statale e della competizione politico-militare che avrebbero portato dalla proliferazione dei poteri locali dei secoli centrali del Medioevo alla formazione degli stati regionali; e che in seguito sarebbero rimaste gli interlocutori principali e privilegiati dei vertici di questi.

A partire da una speciale relazione con il proprio vescovo (che non era il signore dei cittadini, ma una sorta di *primus inter pares* ed era eletto da essi)

²⁷ Ad es. Bassano del Grappa posto in diocesi di Vicenza, ma egemonizzato da Padova o Voghera in diocesi di Tortona, ma sotto Pavia. Si possono individuare altre zone dove le *civitates* avevano conosciuto uno sviluppo relativamente debole o nullo e dove ampie zone o tutta la loro diocesi erano state assoggettate da potenti città vicine: ad es. Firenze su quella di Fiesole, Siena su ampie fasce di quelle di Arezzo, Volterra, Populonia-Massa (insieme a Pisa) e Roselle-Grosseto, la stessa Siena in concorrenza con Orvieto su quelle di Sovana e Chiusi, Treviso su quella di Ceneda, etc., ma v. in generale Chittolini, *Città, comunità e feudi*, op. cit., pp. 6 e ss. Diverse «quasi città» si erano sviluppate ai confini di più diocesi, giocando la loro partita politica in equilibrio tra più *civitates*: oltre a Bassano e Voghera, si possono ricordare Montepulciano (tra Siena e Orvieto, poi Perugia e Firenze), Castiglion Fiorentino (tra Arezzo, Perugia e Firenze), Treviglio (tra Bergamo, Milano e Cremona), Lecco (tra Como, Milano e Bergamo), etc.

²⁸ Così ad esempio in Toscana Prato, San Miniato, Castiglion Fiorentino, Montepulciano, Pontremoli e Sarzana, in Lombardia Vigevano, Monza e Treviglio, nelle Marche Fabriano, per i riferimenti puntuali v. Ginatempo, «*Vivere a modo di città*», op. cit., pp. 9-10.

le *civitates* italiane avevano raggiunto una eccezionale maturità istituzionale²⁹: avevano cioè raggiunto la piena indipendenza e sovranità, su sé stesse e sui loro territori, senza chiederla a nessuna autorità superiore, ma semplicemente sostituendosi al proprio vescovo nei suoi poteri, che erano estesi *ab origine* a tutte le sfere del pubblico. Riuscirono alla fin fine, nonostante gli intenti di Federico Barbarossa prima e di Federico II dopo, a definirsi e soprattutto ad agire come *superiorem non recognoscens*, ovvero a proporsi come polo di ricomposizione statale senza nessuno al di sopra. Le città dell'Italia del Sud invece, anche se ricevettero autonomie anche molto importanti dai re normanni, da Federico II o in seguito dai re angioini e aragonesi, restarono sotto l'autorità regia (o sotto quella di qualche signore o principe). Le élites che tennero a battesimo e fecero crescere il comune cittadino dell'Italia del centro-nord (nell'XI-XII secolo, soprattutto a partire dall'epoca della Lotta delle Investiture) furono socio-economicamente miste, cioè non si trattò solamente di mercanti, borghesi e uomini «nuovi» emergenti con il decollo dell'economia di scambio, ma soprattutto di proprietari e possessori fondiari, di clienti e vassalli del vescovo, dei suoi funzionari (quindi giudici e notai) e, più in generale, di un ampio ceto di *militēs*³⁰. Ricordare la *militia*, ovvero un ceto composto tanto di famiglie provenienti dalla grande e media aristocrazia rurale, quanto di veri e propri *militēs* cittadini (quelli cioè che facevano la guerra per la città stessa e godevano per questo di esenzioni e privilegi molto contesi e molto conflittivi³¹), è estremamente importante perché ci porta a un'altra peculiarità fondamentale delle *civitates*, cioè al fatto che furono le uniche in Europa a fare la guerra per sé stesse, da protagoniste. Inizialmente per difendere il proprio vescovo (nella Lotta delle Investiture), poi per difendere la propria indipendenza di fronte agli attacchi imperiali e insieme per costruire il loro stato territoriale (sottomettendo ampie parti della diocesi) e più avanti ancora per sopravvivere in una

²⁹ Sempre attuali al proposito le pagine di G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 397-427. Lo sarebbe anche il richiamo ai nomi di A. I. Pini, R. Bordone, ma v. ora G. Milani, *I comuni italiani*, Bari, Laterza, 2005, e L. Tanzini, *Dai comune agli stati territoriali: l'Italia delle città tra XIII e XV secolo*, Firenze, Monduzzi, 2010.

³⁰ G. Milani, *I comuni italiani*, *op. cit.*, in particolare pp. 53-55 (vi si troveranno anche sufficienti riferimenti agli studi fondamentali di Jones, Keller e altri) e soprattutto J. C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini: guerra, società e conflitti nell'Italia comunale*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 2004. V. anche P. Cammarosano, «Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo», in *Magnati e popolani nell'Italia comunale. Atti del XV convegno di studi (Pistoia 15-18 maggio 1995)*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1997, pp. 17-40 (in particolare pp. 29-31).

³¹ V. nota precedente.

competizione politico-militare di scala regionale e sovra-regionale via via più ampia e costosa.

La conquista e organizzazione del cosiddetto *contado* da parte delle *civitates* e più in generale la costruzione da parte loro di uno stato territoriale «composito» è la peculiarità che qui più ci interessa. Il processo fu molto lento e nient'affatto lineare, né omogeneo. In certi casi cominciò molto presto, già all'inizio del XII secolo, in altri ebbe l'impulso più forte nelle legittimazioni strappate a Federico Barbarossa negli anni '80 di questo secolo, in altri ancora fu ancora più lento e si sviluppò lungo tutto il XIII e persino nel XIV secolo. In certi casi l'espansione fu potente e vasta, in altri più modesta e precaria. Le *civitates* si trovarono di fronte a una moltitudine di poteri e soggetti che agivano nel territorio (signori rurali anche ecclesiastici, centri urbani non vescovili, centri intermedi, comunità rurali) e la loro azione fu molto pragmatica e flessibile. Fu condotta cioè con tutti i mezzi disponibili: dalla conquista militare violenta, al subentro nei beni e diritti di famiglie estinte o inurbate o fortemente indebitate (con prestatori cittadini), agli acquisti con esborso di denaro sonante, alla fondazione di nuovi insediamenti o alla concessione di franchigie o altri mezzi (come la liberazione dei servi o varie forme di cittadinanza, talvolta forzosa) che sottraevano anch'essi uomini e risorse agli antichi e nuovi signori³². Quel che conta è che le città riuscirono a legare a sé la maggioranza dei nuclei di potere proliferati nei secoli precedenti, in una varietà di rapporti egemonici via via più stringenti e su parti sempre più ampie del comitato-diocesi (e talvolta anche su vaste aree di diocesi vicine, dove lo sviluppo delle *civitates* era stato più debole o nullo³³). Inizialmente a fianco delle *civitates* condussero azioni analoghe alcune formazioni con ambizioni principesche, che tuttavia non sembrano destinate a grandi e durature *performances* in senso statale, eccetto che in Piemonte, in

³² V. la rapida e efficace sintesi di G.M. Varanini, «L'organizzazione del territorio in Italia: aspetti e problemi», in S. Collodo e G. Pinto (a cura di), *La società medievale*, Bologna, Monduzzi, 1999, pp. 133-176; e Tanzini, *Dai comune agli stati territoriali*, op. cit. Ma si veda anche G. Chittolini e D. Willoweit (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna, Il Mulino, 1994 (in particolare l'introduzione di Chittolini, il saggio di A. Zorzi, «L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo», pp. 279-349 e la robusta messa a punto di G. M. Varanini, «L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV, Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia», pp. 133-233) e J. C. Maire Vigueur, «Comuni e signorie in Umbria, Marche, Lazio», in G. Galasso (dir.), *Storia d'Italia*, VII, t. 2: *Comuni e Signorie nell'Italia nordorientale e centrale. Lazio, Marche, Umbria e Lucca*, Torino, Utet, 1987, pp. 435 e ss. Per la Toscana anche il più recente G. Pinto e L. Tanzini (a c. di), *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, Firenze, Leo S. Olsckhi Ed., 2012 (saggi di Tanzini e mio).

³³ V. nota 27.

Trentino e Friuli e in qualche area appenninica sotto l'intermittente egemonia papale³⁴. Per il resto le *civitates* riuscirono in sostanza a porsi come erede unico o principale dei diritti regali sui comitati, presentando abilmente gli *iura regalia* del vescovo come se fossero stati estesi *ab origine* su tutto il territorio della diocesi e non solamente su città e cittadini (non era vero, però, grazie anche al lavoro di schiere di giuristi al loro servizio, riuscirono a farlo credere...). Niente del genere nelle città del Sud d'Italia.

Questo non significa né che le *civitates* conquistarono la diocesi intera, né che uniformarono tutti i territori sottomessi. Restarono vari nuclei signorili, alcuni dei quali abbastanza importanti e altri se ne formarono via via, talvolta persino per iniziativa o con l'avallo della stessa città, sotto il dominio, più o meno addomesticato, delle più grandi famiglie cittadine³⁵. Rimase inoltre dentro le giurisdizioni cittadine molte altre aree, micro-aree o punti di resistenza, se non di concorrenza, soprattutto nelle zone di confine tra i comitati-diocesi: non solo signori, ma anche (e in certe zone soprattutto) centri urbani non vescovili, centri minori ferocemente impegnati nella difesa delle proprie autonomie oppure comuni multipli ovvero federazioni di piccole comunità rurali³⁶ (specialmente in montagna). Le *civitates*, come altri vertici statuali dell'epoca, costruirono dei piccoli stati compositi, che finirono per strutturarsi in un'area di dominio diretto e soggezione completa detta appunto *contado*, distinta da altri corpi più o meno autonomi, ovvero dalla rete di relazioni egemoniche bilaterali con le altre comunità o signori.

³⁴ P. Cammarosano, «L'organizzazione dei poteri territoriali nell'arco alpino», in *L'organizzazione del territorio*, *op. cit.*, pp. 71-80, G. Castelnuovo, «Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabauda (inizio XII-inizio XV secolo)», *ibid.*, pp. 81-92, G. Chittolini, «I principati italiani», in *Poderes públicos en la Europa Medieval. Principados, reinos y coronas. XXIII Semana de Estudios Medievales de Estella*, Pamplona, Gobierno de Navarra, 1997, pp. 235-259 e i recenti contributi (di Carocci sullo stato pontificio, Barbero sul Piemonte e Bellabarba sul nord-est) in *The Italian Renaissance State*, *op. cit.*, pp. 69-89 e 177-219.

³⁵ I casi meglio studiati sono quelli di Siena e di Parma, v. A. Giorgi, «Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese», in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, *op. cit.*, pp. 137-211; M. Gentile, *Terra e poteri, Parma e il parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano, Unicopli, 2001, F. Cengarle, G. Chittolini, G. M. Varanini (a c. di), *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Atti del convegno di studi Milano 2003*, Firenze, University Press, 2005 (o *Reti medievali-Rivista*, 5, 2004, 1) e L. Arcangeli e M. Gentile (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, Firenze, Firenze University Press, 2007.

³⁶ Una panoramica nei miei «*Vivere a modo di città*», *op. cit.*, pp. 8-14 e *La popolazione dei centri minori*, *op. cit.*, pp. 51 e ss, ma sui comuni multipli o federazioni di valle v. M. Della Misericordia, «La comunità sovralocale. Università di valle, di lago e di pieve nell'organizzazione politica del territorio nella Lombardia dei secoli XIV-XVI», in R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre (a c. di), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Atti convegno Alessandria, 2004*, Alessandria, Ed Dell'Orso, 2007, pp. 99-112.

Il punto è però che le *civitates*, nonostante la varietà e fluidità di queste relazioni e il permanere di tanti punti di autonomia e resistenza, ebbero successo nel mettere in opera una centralità che non era solamente economica (per i commerci o per il controllo delle manifatture) o socioeconomica (per la residenza delle élites e dei detentori di parte sempre più grande delle terre e della ricchezza), ma era peculiarmente basata e protetta da un saldo controllo istituzionale, politico-militare e soprattutto politico-economico del territorio (per esempio per le normative che regolavano l'approvvigionamento cerealicolo della città o le correnti di scambio delle materie prime per le manifatture). Centralità e superiorità rispetto alle campagne e ai centri non vescovili, anche quelli più importanti, che non venne meno neanche quando, di lì a poco, la maggioranza delle città avrebbe perso la propria indipendenza.

L'eccezionale stagione delle città-stato indipendenti e sovrane andò infatti a finire a partire dal XIV secolo, con la formazione degli stati regionali diretti da signori, principi o città Dominanti e la sottomissione a questi nuovi vertici di quasi tutte le città (a eccezione di Firenze, Venezia, Genova e Siena che diventarono Dominanti, di Lucca che restò indipendente con un piccolo contado e forse di Bologna che conobbe periodi di larghissima autonomia sotto l'autorità pontificia). Nonostante la perdita dell'indipendenza (ovvero del protagonismo nella competizione politico-militare) e di gran parte delle autonomie (quelle impositive e erogative ad esempio³⁷), buona parte della peculiare centralità delle *civitates* si mantenne perché queste non perdettero il controllo giurisdizionale del territorio, ma si convertirono nelle cellule base degli stati e conseguirono la costruzione di un *privilegium civilitatis* globale, resistente e duraturo, uno *status* sociale e giuridico incomparabilmente più elevato di quello dei rustici (élites dei centri urbani non vescovili e dei centri minori comprese) e l'accesso esclusivo agli incarichi politici, municipali e statali³⁸.

Dentro i nuovi stati ci furono molte tensioni tra le *civitates* poste a capo del controllo dei territori e i nuclei di resistenza interni, perché i vertici statali trovarono utile, a volte, appoggiare le rivendicazioni di questi come

³⁷ Mi permetto di rimandare ai miei saggi «Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità in età post-comunale», in P. Mainoni (a cura di), *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale, secoli XIII-XV*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 125-222, «Les transformations de la fiscalité dans l'Italie post-communale», in *L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen au Moyen Age*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 2005, pp. 193-215 e «Finanze e fiscalità. Note sulle peculiarità degli stati regionali italiani e delle loro città», in F. Salvestrini (a c. di), *L'Italia alla fine del Medioevo: I caratteri originali nel quadro europeo. Atti dei convegni VIII e IX del Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo (San Miniato PI, ottobre 2000)*, Firenze University Press, 2006, vol. 1, pp. 241-294.

³⁸ Basti il riferimento a Chittolini, *Città, comunità e feudi...*, *op. cit.*, e *L'Italia delle civitates...*, *op. cit.* Sul nesso *civitas/nobilitas* anche Folin, *Sui criteri di classificazione...*, *op. cit.*

contrappeso, poli di consenso alternativi, al potere delle città. Ma si può dire che queste restarono gli interlocutori principali e che se non ottennero autonomie (non quanto alla gestione delle finanze, almeno), consolidarono però privilegi molto ampi: ad esempio nella ripartizione dei carichi fiscali tra la città e i vari corpi del contado e diocesi, nella esenzione dalle imposte dirette ordinarie e soprattutto dagli *onera rusticana* (che erano quelli più gravosi e odiati e sostenevano, tra l'altro, il mantenimento dei nuovi eserciti permanenti), nonché nell'esercizio della giustizia, nella protezione delle loro, sempre più ampie, proprietà fondiarie e soprattutto nelle normative politico-economiche, che obbligavano i maggiori flussi di ricchezza e le attività più lucrose a passare dalle città o a concentrarsi in esse³⁹.

4. LE PECULIARITÀ DELLE «QUASI CITTÀ» E DEI CENTRI MINORI DELL'ITALIA COMUNALE E POST-COMUNALE. AUTONOMIE/PRIVILEGIO IN CAMPO FISCALE

Adesso si capisce meglio la posizione dei centri non vescovili. Godevano solamente di autonomie, privilegi, libertà e diritti *minori*, concessi da qualcuno e sempre minacciati dalle ambizioni delle *civitates* che erano le titolari indiscusse della pienezza dei diritti regali, tanto che persino i signori cittadini (i *tyranni ex defectu tituli* secondo un famoso giurista del XIV secolo) nelle prime fasi del loro governo dovettero derivarli da esse⁴⁰. «Quasi-città» e centri minori non avevano avuto vescovo da cui derivare i propri diritti né una diocesi in cui proiettare le proprie ambizioni espansive. Non avevano conse-

³⁹ Molti elementi già in Chittolini, *Città, comunità e feudi...*, *op. cit.*, ma v. anche G. M. Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta*, Verona, Libreria Ed. Universitaria, 1992, pp. XLIX-LVII, *id.*, *Città e centri minori nel Veneto quattrocentesco* in B. Chiappa, S. Della Riva, G. M. Varanini, *L'anagrafe e le denunce fiscali di Legnago*, pp. 3-58, P. Lanaro, *I mercati nella Repubblica veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVII)*, Venezia, Marsilio, 1999, il più recente F. Franceschi, L. Molà, «Regional States and economic development» in *The Italian Renaissance State, op. cit.*, pp. 444-466 e il quadro molto dettagliato ricostruito ora per l'Italia del Nord in P. Mainoni, N. L. Barile, «Mercati sub-regionali e flussi di traffico nell'Italia bassomedievale», in *I centri minori italiani nel Tardo Medioevo, op. cit.*, pp. 80-96. Importanti aggiornamenti per la Lombardia (specie sulle normative che assicuravano centralità a Milano) ora in P. Mainoni, «Finanza e fiscalità nella prima metà del Trecento», in P. Grillo e F. Menant (a c. di), *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360)*, Roma, Ecole Française de Rome, 2019, pp. 19-42 e L. Bertoni, «Strade e mercati. Itinerari commerciali e normativa daziaria nella Lombardia viscontea», in *Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Lombardia*, Roma, Viella, 2016, pp. 121-148; per il Veneto in G. Alfani, M. Di Tullio, *The Lion's Share. Inequality and the Rise of the Fiscal State in Preindustrial Europe*, Cambridge, 2019.

⁴⁰ Così ad esempio Tabacco, «L'Italia delle signorie», *op. cit.*

guito cioè la legittimazione a proporsi come polo statale e, soprattutto dopo Federico Barbarossa, dalla fine del XII secolo, quando le *civitates* svilupparono la loro potenza in una competizione per il controllo del territorio ogni giorno più feroce, restarono indietro e persero la partita nel sottomettere ville, castelli e signori intorno a loro, anche se erano centri importanti e ricchi, a volte anche più di qualcuna delle *civitates* vicine. Quasi sempre dovettero riconoscere l'egemonia di qualcuna di esse e restarono comunque titolari di privilegi imperfetti da rinegoziare ogni volta e in posizione di crescente minorità, come per un difetto di nascita, come figli cadetti di fronte agli eredi primogeniti degli *iura regalia*, cioè le *civitates*.

Tra le conseguenze di ciò ne sottolineo due, molto importanti e durature. La prima è che l'espansione fondiaria degli abitanti di questi centri, dal momento che il territorio controllato e protetto giurisdizionalmente restò molto piccolo, fu tutto sommato scarsa e insufficiente a garantire loro l'approvvigionamento, in particolare per i centri urbani non vescovili e per quelli intermedi più importanti. In molti casi poi dovettero subire ondate anche massicce di espansione delle proprietà fondiarie dei cittadini (o dei grandi enti ecclesiastici) nel loro territorio. È probabile che ciò stimolò la crescita di altri settori economici e di produzioni specializzate per il mercato. Non è un caso ad ogni modo che essi, nella maggioranza dei casi, si svilupparono non come centri agricoli locali o subregionali, ma come centri di manifatture, scambi di merci e esportazione di prodotti pregiati (come il vino o le piante tintorie) o extra-agricoli (come i metalli o vari prodotti artigianali), proiettati su mercati sovralocali, cioè in ambiti regionali e persino a grande scala, molto al di là degli orizzonti della diocesi o della regione della città madre. Si svilupparono cioè non come luoghi centrali per scambi prevalentemente agricoli o di piccola scala (come la maggior parte dei centri minori altrove in Europa), ma come luoghi reticolari e centrifughi sul modello di molte grandi città, oppure delle città portuali più fortunate⁴¹.

La seconda conseguenza è che, nonostante l'ottenimento di autonomie da parte dei centri più capaci di agire politicamente, i centri non vescovili restarono tagliati fuori dal processo di costruzione del *privilegium civilitatis*. Vale a dire: ottennero dentro gli stati regionali spazi di autogoverno, a volte anche ampi (e paradossalmente più grandi, almeno quanto alla gestione delle proprie finanze, di quelle delle città stesse, che erano state private delle facoltà impositive e soprattutto della facoltà di spendere le proprie entrate oltre modeste voci ordinarie⁴²), però non riuscirono a sottrarsi al peso bruto

⁴¹ Cfr. P. M. Hohenberg, L. Lees, *The making of Urban Europe*, op. cit.

⁴² V. nota 37.

degli *onera rusticana* (alloggiamenti militari, gabelle del sale e del macinato a bocca, imposte sulle produzioni agricole), né alle normative che proteggevano le attività economiche delle *civitates* e svantaggiavano quelle del territorio⁴³, salvo eccezioni (così Bassano del Grappa, posto tra Padova e Vicenza, ma liberato dalle giurisdizioni e vincoli di queste e direttamente sottoposto a Venezia, con ampie franchigie doganali⁴⁴).

Do qualche dettaglio di più in merito, almeno riguardo alle autonomie ottenute in campo fiscale dai centri più capaci di azione politica, ovvero di negoziare franchigie prima in equilibrio tra poteri superiori concorrenti, poi con i vertici degli stati regionali⁴⁵. Alcuni centri, pochi e tutti posti sui confini, godevano di esenzione più o meno completa dai principali oneri, con vincolo però delle loro entrate alle spese della difesa locale o ad altre voci poste a loro carico. Altri, anch'essi abbastanza rari, pagavano quantità fisse, concordate direttamente con le autorità centrali (senza passare cioè dalle amministrazioni e tesorerie cittadine), dietro il diritto di gestire da sé, in tutto o in parte le proprie imposte. Più frequentemente, godevano di «separazione» dal contado, cosa che significava tra le altre cose partecipare proporzionalmente alla contribuzione richiesta a tutta la diocesi, non insieme al contado, ma con una propria quota prefissata o con una quota compartita con altre comunità separate. Era un privilegio ambito perché permetteva di scansare i carichi via via più sproporzionati e rigidi che andarono a gravare il contado. Ma non fu ottenuto da tutti. Ci sono casi di centri importanti che restarono uniti alla quota del contado e ai suoi svantaggi.

Altri privilegi riguardavano più specificamente le imposte indirette (di consumo e doganali). Qualche comunità, anche se sottoposta ad alcune gabelle gestite dalla città (principalmente quelle sopra i consumi primari e le produzioni agricole), poteva però imporne e gestirne qualcuna a proprio beneficio. Altre, grazie ad accordi speciali con la città o grazie al privilegio di separa-

⁴³ V. nota 39.

⁴⁴ Il caso di Bassano è molto ben studiato, v. da ultimo G. Berti, P. Preto e G. M. Varanini (a c. di), *Storia di Bassano*, vol. 1, *Dalle origini al dominio veneziano*, Bassano, Comitato per la Storia di Bassano, 2013 (soprattutto saggi di Scarmoncin-Varanini e Scuro) e R. Scuro, «Bassano: Autonomia giurisdizionale e ridefinizione del ruolo socio-economico del distretto nel Quattrocento», in *I centri minori italiani nel tardo medioevo*, *op. cit.*, pp. 221-240.

⁴⁵ Seguo qui, fino alla fine del paragrafo, l'analisi proposta nel mio «Vivere a modo di città"...», *op. cit.*, pp. 15 e ss e largamente debitrice degli studi di Chittolini e Varanini ivi citati. Elementi più aggiornati in Mainoni, *Finanza e fiscalità nella prima metà del Trecento*, *op. cit.*, Mainoni-Barile, *Mercati sub-regionali e flussi di traffico*, *op. cit.* Alfani-Di Tullio, *The Lion's Share*, *op. cit.* (in partic. pp. 34 e ss) e per gli oneri militari A. Buono, M. Tullio-M. Rizzo, «Per una storia economica e istituzionale degli alloggiamenti militari in Lombardia tra XV e XVII secolo», *Rivista Storica Italiana*, XIX, 2016, n. 1, pp. 187-218.

zione concesso dal vertice statale, pagavano un forfait alla tesoreria cittadina ed erano poi libere di gestire da sé tutto il complesso delle imposte indirette. Alcune, poche, erano ancora più separate dal circuito cittadino di prelievo/spesa e pagavano direttamente a quello statale e solamente per alcuni oneri. Ma in nessun caso ciò significa che erano privilegiati quanto o più dei cittadini perché: 1) le città controllavano la ripartizione delle imposte dirette (nonché la riscossione e la giurisdizione in merito) e riuscirono a scaricare sui corpi extra-cittadini (soprattutto sui contadi, ma anche in parte sulle terre separate) buona parte dell'aumento di queste, grazie alla rigidità e arbitrarietà delle quote di contribuzione dei corpi stessi; 2) i cittadini erano esenti dai nuovi oneri militari e civili (alloggiamenti degli eserciti, cavalli, lavori pubblici) cui restarono viceversa inchiodati praticamente tutti i centri non vescovili, riuscirono per lo più a scansare gli aumenti delle gabelle su sale e macinato e la loro trasformazione in imposte para-dirette che si generalizzarono invece fuori città e ottennero inoltre sgravi o l'abolizione completa di alcune indirette sui consumi molto impopolari in città (quelle sulla farina, pane e forni) o sulle produzioni manifatturiere; 3) i centri non vescovili non potevano, salvo eccezioni, tassare i cittadini per le terre e altri beni posti nelle loro circoscrizioni (salvo forse che per le imposte sui raccolti e le vendemmie, che però con ogni probabilità venivano scaricate sui conduttori dei fondi) ed era per loro molto difficile se non impossibile, ottenere sgravi quando, come accadeva in moltissimi casi, la ricchezza fondiaria dei cittadini (e dei grandi enti ecclesiastici) aumentava e la loro diminuiva. Inoltre, come già detto, le loro esenzioni non riguardarono praticamente mai gli *onera rusticana* e i loro privilegi restarono tutto sommato precari, sempre da rinegoziare, sempre che riuscissero, nonostante tutto, a mantenere la tenacia, la capacità politica e gli strumenti giuridici per farlo.

5. I CENTRI «NUOVI»

Il tema dei centri di «nuova» fondazione (*borghi o terre o castra o ville* perché come vedremo le *civitates* nuove in Italia centro-nord quasi non esistono) in Italia è stato molto molto frequentato negli ultimi decenni, così tanto che qualcuno ha parlato di «estenuazione»⁴⁶ o persino di «accanimento»⁴⁷. Alla

⁴⁶ Così M. E. Cortese, «Appunti per una storia delle campagne italiane nei secoli centrali del Medioevo alla luce di un dialogo tra fonti scritte e fonti materiali», in A. Molinari (a. c. di), *Mondi rurali d'Italia. Insediamenti, struttura sociale, economia. Atti del seminario di Roma, 2010*, in *Archeologia Medievale*, 2010, p. 274.

⁴⁷ Così P. Guglielmotti, «Villenove e borghi franchi: esperienze di ricerca e problemi di metodo», *Archivio Storico Italiano*, CLXI, 2008, pp. 85 a proposito del caso di Cuneo.

fine, l'oggetto stesso delle ricerche e gli interessi principali che le sostenevano sembrano quasi essersi sbriciolati, come se avesse perso senso il concetto stesso di «nuovo» (e anche quello di «fondazione»)

Molte delle «quasi-città» e dei centri minori di cui ho parlato risultano effettivamente essere «nuovi». In alcuni casi risalgono alle fasi classiche dell'«incastellamento» (X-XI secolo) o anche più indietro (gli archeologi hanno retrodatato al IX, o persino a prima, molti siti che nelle fonti scritte appaiono più tardi) e derivarono per quanto possiamo sapere a volte da iniziative signorili, a volte da processi di aggregazione spontanea. In entrambi i casi però quasi sempre mancano caratteristiche e notizie chiare di fondazione preordinata e in entrambi i casi sono piuttosto evidenti un livello molto basso di investimento in lavoro e ricchezza nelle strutture materiali e effetti abbastanza modesti sull'habitat circostante⁴⁸.

Altri casi, i meglio conosciuti⁴⁹, risalgono al pieno XII o al XIII secolo (età del cosiddetto «secondo incastellamento» e della «conquista del contado» di cui abbiamo parlato) o persino al XIV e derivarono da azioni via via più pianificate, massicce e incisive, condotte tanto dai signori grandi e piccoli, quanto dalle città e da alcune «quasi-città» (la «politica degli insedia-

⁴⁸ La sintesi migliore al proposito si trova oggi in Cortese, *Appunti per una storia delle campagne italiane*, *op. cit.*, pp. 267-276.

⁴⁹ A partire dal saggio classico di G. Fasoli, «Ricerche sui borghi franchi dell'Alta Italia», *Rivista di Storia del Diritto Italiano*, 15, 1949, pp. 139-214, ma v. ora per una sintesi efficace Cortese, *Appunti per una storia delle campagne italiane*, pp. 267-276. Dalla sterminata bibliografia ricordo qui soltanto alcune tappe collettive importanti, cioè R. Comba e A. A. Settia (a c. di), *I borghi nuovi, secoli XII-XIV. Atti del convegno di Cuneo 1989*, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della provincia di Cuneo, 1993; D. Friedman e P. Pirillo (a c. di), *Le terre nuove. Atti del seminario internazionale di Firenze-San Giovanni Valdarno gennaio, 1999*, Firenze, Leo S. Olschki Ed., 2004; R. Comba, F. Panero, G. Pinto (a c. di), *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centrosetentrionale (secoli XII-XIV). Atti del convegno (Cherasco giugno 2001)*, Cherasco-Cuneo, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali-Società per gli studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo, 2002; P. Pirillo (a c. di), *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale. Atti del convegno internazionale di Barberino Val d'Elsa ottobre, 2002*, Firenze, Leo S. Olschki Ed., 2004; R. Comba e R. Rao (a c. di), *Villaggi scomparsi e borghi nuovi nel Piemonte medievale. Atti del convegno di Rocca de' Baldi (CN), 2010*, in *Bollettino della Società per gli studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo*, 145, 2011; P. Galetti e P. Pirillo (a c. di), *Organizzare lo spazio, pianificare il territorio in età medievale. Atti del seminario, San Giovanni Valdarno 2010, Ricerche Storiche*, XLI, 2, 2011; F. Panero e G. Pinto (a c. di), *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV). Atti del convegno di Cherasco, 2011 novembre*, Cherasco-Cuneo, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali-Società per gli studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo, 2012; F. Panero, P. Pirillo e G. Pinto (a c. di), *Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti. Atti delle Giornate di Studio (San Giovanni Valdarno, Museo delle Terre Nuove, gennaio 2016)*, Firenze, Edifir, 2017.

menti programmati»⁵⁰ fu, come già accennato, uno strumento fondamentale della conquista e organizzazione del contado da parte delle *civitates* e più in generale della competizione per il controllo del territorio da parte di tutti i soggetti in gioco), come pure da alcuni comuni rurali o intermedi che si rifondarono nello stesso luogo o in un altro vicino con l'apporto di vari altri comuni della zona, in operazioni anche molto importanti di sinecismo⁵¹. Non mancarono nemmeno casi rinascimentali (XIV-XV secolo) condotti dai vertici delle nuove formazioni politiche, grandi (gli stati regionali) ma anche e soprattutto, piccole o piccolissime (gli *spicciolati* di Machiavelli, ovvero i vecchi e nuovi stati signorili che caratterizzarono la geografia politica italiana del tardo medioevo, tanto quanto la formazione degli stati maggiori⁵²).

Però in generale al giorno d'oggi non appare tanto importante se fossero centri creati da zero su un sito vergine o centri cresciuti e attivamente promossi sopra un sito preesistente (e se questo fosse antico e quanto), quanto piuttosto il fatto macroscopico che da una certa epoca in avanti (più o meno il XII secolo), sotto la pressione di tanti diversi fattori convergenti e di diversissimi attori, decollò in siti antichi o vecchi tanto come in siti «nuovi» un urbanesimo assolutamente inedito, fatto di manufatti edilizi (case, chiese, palazzi, monumenti...) e urbanistici (mura, piazze, infrastrutture viarie, fonti, mercati...) incomparabilmente più ricchi, duraturi e importanti che un tempo. E insieme a essi una società e un'economia animate e complesse, in acuto contrasto con le immagini di un mondo rurale arretrato, povero, socialmente appiattito, passivo e subalterno che ci vengono da un passato abbastanza recente.

Oggi si sa molto bene, inoltre, che gli innumerevoli insediamenti «nuovi» nati, per mille differenti ragioni, nei secoli centrali del Medioevo, in molti, moltissimi casi (fortificati o aperti che fossero) non ebbero successo e furono presto abbandonati, in una sorta di sperimentalismo e in dinamiche insediative davvero convulse, dovute anche al fatto che gli insediamenti stes-

⁵⁰ Varanini, *L'organizzazione del territorio in Italia*, op. cit., pp. 160-169.

⁵¹ I più noti sono quelli di Alessandria e Cuneo in Piemonte (tardo XII secolo) e, appena fuori dall'Italia comunale, dell'Aquila (metà XIII secolo): v. ora per i primi (e per altri casi piemontesi) F. Panero, «La costruzione dei distretti comunali dei grandi borghi nuovi del Piemonte centromeridionale (secoli XII-XIII)», in *Borghi nuovi e borghi franchi*, op. cit., pp. 331-356, e R. Rao, «Dinamiche sociali nei centri di nuova fondazione del Piemonte sud-occidentale (XIII-XIV)», in *I centri minori italiani nel tardo medioevo*, op. cit., pp. 133-148; sull'Aquila (XIV-XV secolo) c'è ora P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno: i rapporti politici fra città e monarchia nel mezzogiorno medievale*, Bologna, Il Mulino-Istituto Italiano degli studi storici, 2015.

⁵² V. Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili*, op. cit., e F. Somaini, *Geografie politiche italiane tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Obra Libri, 2012.

si erano e restarono a lungo molto «leggeri», facilmente ricostruibili altrove e i manufatti edilizi ancora piuttosto semplici e poveri⁵³ (fortificazioni incluse). Solamente pochi dei centri «nuovi» di quest'epoca (fondati o spontanei che fossero, spesso nemmeno lo sappiamo) conobbero continuità e evolvettero verso dimensioni, forme e funzioni «urbane», spesso molto al di là degli intenti dei primi fondatori. Appare dunque più interessante oggi indagare le cause, specifiche e molteplici, del loro successo (così come le cause del successo degli altri insediamenti vecchi ma ri-fondati, ri-pianificati, promossi con franchigie o altri sostegni o semplicemente sviluppatasi in base a nuove funzioni), invece che la loro «novità». Oppure indagare le cause del fallimento dei siti che viceversa vennero abbandonati o non si svilupparono oltre lo stadio di modesti insediamenti rurali, nonostante gli sforzi dei fondatori e degli abitanti, in investimenti, franchigie, lavoro...

Va detto anche che dietro l'interesse per le «nuove» fondazioni stava, in particolare per quanto riguarda gli studi sulle *terre nuove* di Firenze⁵⁴ (tutte abbastanza tarde, a partire dalla fine del XIII secolo), la fascinazione per le piante ortogonali, per le ideologie che esse esprimevano, per la loro «modernità» e per la progettualità e capacità di pianificazione della civiltà urbana umanistica e rinascimentale che sembravano segnalare, contro lo «spontaneismo» e «disordine» medievale. Qualcosa di questo interesse rimane vivo ancora oggi (soprattutto negli studi degli architetti e storici dell'architettura, spesso impegnati nel restauro e recupero urbanistico dei centri storici dei borghi nuovi o negli studi promossi e finanziati dalla volontà di «piccole patrie» che vedono nelle piante regolari della loro fondazione i fasti più belli della propria storia⁵⁵). Ma ormai si sa molto bene che l'idea di spontaneismo e disordine è davvero solo un mito, più ancora una carenza di conoscenza e di comprensione da parte nostra. Ad ogni modo, è ormai sufficientemente chiaro che operazioni di forte e massiccia pianificazione e trasformazione urbanistica (nonché grandi investimenti economici e politici) ci furono tanto per centri fondati da zero quanto su centri preesistenti, tanto per iniziativa della

⁵³ V. Cortese, *Appunti per una storia, op. cit., ead.*, «Castrae e terre nuove. Strategie signorili e cittadine per la fondazione di nuovi insediamenti», in *Le Terre nuove, op. cit.*, pp. 283-318 e *Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti, op. cit.*

⁵⁴ D. Friedman, *Florentine New towns-Urban Design in the Late Middle Ages*, Boston, The Architectural History Foundation, 1988, trad. it. come *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine dal tardo medioevo*, Torino, Einaudi, 1996 (con aggiornamento bibliografico, pp. XXI-XXIX) e *Le terre nuove, op. cit.*

⁵⁵ Ad es. Cuneo, Cherasco e San Giovanni Valdarno, sedi della maggior parte dei convegni di cui a nota 49, nonché delle istituzioni che li hanno promossi e che hanno curato l'edizione degli atti, insieme ad altre iniziative. Ma v. anche nota 11.

grande e media aristocrazia rurale quanto per iniziativa delle città, tanto in età comunale quanto in quella successiva a opera di signori e principi delle fastose corti rinascimentali, tanto nell'Italia delle città, quanto in quella delle monarchie meridionali o dei principati dell'arco alpino⁵⁶.

Il tema della «novità» dei centri minori mantiene in realtà un qualche senso solamente se vogliamo sottolineare che le «quasi-città», cioè i centri urbani non vescovili, costituirono una vera e propria discrepanza rispetto alla rete delle *civitates* tardo-antiche, specialmente in alcune regioni (come il Piemonte o le Marche), dove queste erano state e soprattutto rimanevano abbastanza deboli, di fronte però a un popolamento molto dinamico e marcatamente policentrico, ovvero a risorse demografiche complessive nient'affatto scarse (come invece accadeva in alcune aree di diocesi «fossili» e urbanizzazione molto bassa, come ad esempio la Toscana meridionale e tirrenica o l'Alto Adriatico tra Venezia e Rimini) e attratte non su poche grandi città, ma in una rete fittissima di medi e piccoli centri urbani. Tuttavia, una volta di più il tema centrale non pare oggi quello delle origini più o meno risalenti di questi, né tantomeno quello della continuità (delle *civitates*) contrapposta alla «novità» delle «quasi-città» e dei centri minori, quanto le peculiarità degli sviluppi basomedievali delle une e degli altri e le loro diverse chances di crescita.

Si consideri infine che in Italia, dopo la nascita altomedievale di Venezia e Ferrara e pochissime altre fondazioni risalenti nessuna delle quali destinata al successo urbano⁵⁷, in pratica *non* ci furono *civitates* «nuove», perché la rete delle diocesi d'impianto tardo-antico restò piuttosto stabile, istituzionalmente irrigidita nonostante il vivace sviluppo di moltissimi centri non vescovili, «nuovi» o vecchi che fossero, verso funzioni, dimensioni e *facies* urbane. C'erano molte antiche città vescovili dallo sviluppo economico e demografico modesto che però mantenevano un loro ruolo politico, sociale e, ovviamente, religioso⁵⁸. E c'erano anche diocesi «fossili» o atipiche, cioè sedi ufficiali di vescovo in centri decaduti e quasi abbandonati (come Luni, Sovana, Chiusi, Senigallia, Numana, Adria, Concordia, etc.: in realtà il vescovo viveva altrove, in centri vicini) oppure molto piccoli e francamente rurali (come San Leo e Sarsina, Bobbio e Brugnato posti in zone appennini-

⁵⁶ È quello che emerge dai tanti studi raccolti nelle opere di cui a nota 49, tra i quali non mancano saggi relativi agli interventi delle monarchie normanna, sveva, angioina e aragonesi nel Sud Italia, Sicilia e Sardegna. Per interventi rinascimentali v. nota 24.

⁵⁷ Cfr. S. Gelichi, «La città in Italia tra VI e VIII secolo: riflessioni dopo un trentennio di dibattito archeologico», in A. García, R. Izquierdo, L. Olmo, D. Peris (eds.), *Espacios urbanos en el Occidente mediterráneo (s. VI-VIII)*, Toledo, Toletum visigodo, 2010, pp. 65-86.

⁵⁸ Come Torino, Alba, Acqui e Tortona in Piemonte, Belluno e Feltre nel Veneto montano, Cagliari e Fossombrone nelle Marche.

che o Cèneda in Veneto). Però i casi di completo abbandono e trasferimento della sede vescovile nei nuovi centri furono pochissimi e a volte molto tardi (come quello da Luni a Sarzana realizzato solo nel XV secolo anche se Luni era abbandonata già nel XIII⁵⁹) e quelli di «quasi-città» o centri nuovi che ottennero la dignità episcopale praticamente eccezionali⁶⁰. Nel Basso Medioevo l'unico centro di fondazione che diventò subito *civitas* a tutti gli effetti fu Alessandria (fondata nel secolo XII da un insieme di comuni, in onore di papa Alessandro III e contro Federico Barbarossa) cui si affianca fuori dall'Italia comunale il caso simile di fondazione collettiva della città dell'Aquila nel regno svevo-angioino del secondo '200⁶¹. E diocesi nuove furono concesse solamente a Viterbo a fine secolo XII, a Terni e Recanati nel XIII, a Cortona, Mondovì e Macerata nel XIV (l'ultima solo per punire la vicina Recanati, ribelle al Papa) e Corneto-Tarquini, Casale Monferrato e Pienza nel XV (l'ultima rifondata a pianta rinascimentale dal suo papa Pio II, unita a Montalcino, ma mai assurta a dimensioni urbane). Gli altri centri urbani non vescovili dovettero aspettare il secolo XVI (Borgo San Sepolcro, Saluzzo e Vigevano nella prima metà, Fossano, Crema, Colle Val d'Elsa, Montepulciano e altre nelle Marche solo a fine secolo) o addirittura il '6-'800 e in più casi non la ottennero mai o la ottennero solo in contitolarità, anche se erano senza dubbio molto importanti (come Chieri, Monza e Treviglio, Fabriano e Prato o anche Conegliano Veneto, il vero centro della zona di Cèneda) e anche se il vescovo della diocesi magari preferiva risiedere in essi piuttosto che nella sede ufficiale (come quello di Adria a Rovigo).

6. LE «PICCOLE PATRIE» DI FRONTE ALLA CONGIUNTURA E VERSO L'ETÀ MODERNA

L'eccezionale intensità e dinamismo attesati per le reti commerciali e produttive dei centri minori dell'Italia centro-nord del XIII-XIV secolo (compresi i più piccoli, tra 1000 e 3 mila abitanti) e più in generale tutto quel mondo *ex-*

⁵⁹ Studiati a partire dagli studi classici di Volpe di cui a nota 7. Vanno ricordati in Toscana anche il trasferimento da Populonia a Massa Marittima nel secondo XI secolo e da Roselle a Grosseto nel XIII.

⁶⁰ V. Chittolini, *Città, comunità e feudi, op. cit.*, pp. 6-10 e 97-104. Varie altre notizie e riferimenti, specie per l'Italia centrale (Viterbo, Corneto, Terni, Recanati, Macerata, Pienza, S. Sepolcro, San Severino, Tolentino e Ripatransone) in M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 42-50 e 248, 261, 263, 267, 269, 274.

⁶¹ V. nota 51.

tra civitates ricco di energie, economicamente, politicamente e culturalmente attivo, socialmente mobile e articolato e molto ben studiato soprattutto per la Toscana e le Marche, soffrì senza dubbio per la congiuntura del secolo XIV, come e più che le città.

In alcune regioni però (al Nord), i danni demografici e economici furono minori che altrove e soprattutto furono seguiti da una ripresa abbastanza precoce e rapida. Inoltre, in queste regioni accanto a casi di stasi e retrocessione a rango inferiore di centri già importanti, ci furono molti casi di decollo dal pieno o tardo secolo XV, generati talvolta dal fatto che il centro minore era diventato una piccola capitale di uno stato signorile⁶² (come ad esempio Carpi o Sarzana, Casale Monferrato o Saluzzo) o di una provincia all'interno di uno stato regionale (come Udine e Bassano nella Terraferma veneta), in tanti altri casi dal vivace sviluppo di manifatture minori⁶³ (soprattutto tessili e metallurgiche) oppure di un'agricoltura avanzata e molto produttiva in pianura⁶⁴. Il punto cruciale, ancora tutto da spiegare, è tuttavia che al Nord le trasformazioni post crisi non condussero a una forte concentrazione nelle sole città della proprietà della terra, del controllo delle risorse collettive (specialmente boschi, pascoli e acque), dei commerci sovralocali e del controllo delle filiere produttive delle manifatture, insieme alle migliori opportunità di guadagno, arricchimento e ascesa sociale. Le élites delle «quasi-città» e dei molti centri intermedi non abbandonarono in massa la loro «piccola patria» e in molti casi si mantennero abbastanza forti, ricche e attive. La geografia

⁶² V. note 24 e 52.

⁶³ La bibliografia è molto ampia, V. Ginatempo, *La popolazione dei centri minori*, *op. cit.*, pp. 53-54 e 60-62 (con riferimento a studi di F. Menant, M. Della Misericordia, P. Grillo, P. Mainoni, R. Comba, E. Demo, G. M. Varanini e altri puntualmente citati nella «Bibliografia» in *Reti Medievali* di cui a nota 8) e Mainoni-Barile, *Mercati sub-regionali e flussi di traffico*, *op. cit.*, pp. 86-96. V. inoltre i recentissimi saggi di Della Misericordia e Del Tredici citati a nota 25 e per la minore e più tarda incidenza della crisi (senza però particolare attenzione al tema dei centri minori) *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia*, *op. cit.*

⁶⁴ Sull'agricoltura irrigua padana, L. Chiappa Mauri, «Le trasformazioni nell'area lombarda», in S. Gensini (a c. di), *Le Italie del Tardo Medioevo. Atti del II convegno del Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo (San Miniato 1988)*, Pisa, Pacini, 1990, pp. 409-432, M. Campopiano, F. Menant, «Agricoltura irrigue: l'Italia padana», in *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV). XXIV Convegno Internazionale di Studi (Pistoia 2013)*, Centro Italiano di Studi di Storia e Arte, Pistoia-Roma, 2015, pp. 291-322 e la recentissima revisione di L. Bertone, «Le campagne lombarde nel primo Trecento. Rilettura di un caso eccezionale», in *La congiuntura del primo Trecento*, *op. cit.*, pp. 209-237 che sottolinea i limiti delle innovazioni nella fase due-trecentesca. In questi saggi tuttavia non c'è un interesse specifico verso i centri minori, anche se viene sottolineata l'espansione delle proprietà cittadine e ecclesiastiche e la riduzione, in molti luoghi, delle risorse collettive. V. anche B. A. Raviola (a c. di), *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli tra Quattro e Cinquecento* Asti, Gruppo Cassa di Risparmio, 2014 (saggi di Alfani, Negro e altri) e altre storie collettive di centri piemontesi ricordate a nota 11 (in particolare quella di Fossano).

economica e politica si era definitivamente gerarchizzata sotto la centralità delle *civitates* però restava policentrica e il tessuto connettivo extra-urbano denso e attivo.

In Toscana (e altre aree del Centro), invece, la congiuntura fu molto più dura e la ripresa tarda, lenta e in tanti casi praticamente inesistente fino all'età contemporanea. Molti centri minori e «quasi-città» furono devastati non tanto dalle epidemie, quanto soprattutto dall'inurbamento delle loro élites che si trasferivano in città portandosi dietro tutto (ricchezza fondiaria e capitali, controllo di risorse cruciali come boschi, metalli e acque e delle attività secondarie e terziarie di qualche importanza, capacità imprenditoriali e politiche, competenze giuridiche etc.). I flussi di inurbamento qualificato e ancora di più i circuiti dei commerci di qualche importanza e scala, il controllo della manifattura «disseminata» e di tutte le risorse (private e collettive), nonché le opportunità di profitto e di mobilità sociale, si concentrarono solo sulle grandi città o anche solo sulle Dominanti (Firenze e Siena, più Lucca quasi senza territorio) o sulle capitali (Roma, in piena espansione), con poche eccezioni poste in massima parte sui confini degli stati, come ciò che restava dei poteri signorili⁶⁵, anch'essi duramente colpiti dallo spopolamento e dalla fuga delle élites rurali. E il tessuto connettivo delle mille e una *bourgades* (l'equivalente di ciò che dà il titolo a questo convegno, la *ciudad de los campesinos*), dei centri intermedi e persino di alcune «quasi-città» che come San Gimignano non riuscirono mai più a recuperare l'antico splendore mercantile, andò svuotandosi delle migliori energie e appiattendosi in una condizione via via più «rurale», rustica, contadina nel senso moderno e contemporaneo del termine⁶⁶. Povertà e subalternità crescente, nonostante un illusorio e effimero miglioramento dei consumi, vincoli clientelari e paternalistici con i cittadini,

⁶⁵ Per la Toscana fiorentina si può v. P. Pirillo, «Signorie dell'Appennino tra Toscana e Emilia Romagna alla fine del Medioevo», in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale*, *op. cit.*, pp. 211-225, per quella senese M. Ginatempo, «Le autonomie nella Toscana senese del Basso Medioevo», in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana*, *op. cit.*, pp. 107-133

⁶⁶ Così già La Roncière, *Firenze e le sue campagne nel Trecento*, *op. cit.*, ma v. ora G. Pinto e P. Pirillo (a c. di), *I centri minori della Toscana nel Medioevo. Atti del convegno (Figline, 2009)*, Firenze, Leo S. Olsckhi Ed., 2013 (rassegne sistematiche per tutte le subregioni toscane, salvo la Lucchesia), P. Pirillo, «La Toscana dei centri minori. Le élites tra terre murate, borghi e città», in *I centri minori italiani nel tardo medioevo*, *op. cit.*, pp. 241-258 e tra i vari saggi di sintesi di G. Pinto, da ultimo *Manifatture rurali, attività mercantili e mobilità sociale*, *op. cit.* Per le Marche (dove per altro la crisi appare forse meno grave o meno generalizzata che in Toscana e nel Lazio) v. F. Pirani, «Multa notabilissima castra: i centri minori delle Marche», in *I centri minori italiani nel tardo medioevo*, *op. cit.*, pp. 259-286, G. Pinto, «Le Marche alla fine del Medioevo. Note su produzioni e traffici nell'area centro-meridionale», in F. Cardini e M. Lui (a c. di), *Quel mar che la terra inghirlanda. Studi sul Mediterraneo in ricordo di Marco Tangheroni*, Pisa, Pacini, 2007, pp. 629-640 e Ait, *Lo spazio economico dei centri minori dell'Umbria*, *op. cit.*

perdita del controllo delle loro risorse, nonché di qualunque autonomia e anche della capacità di conservare la propria memoria scritta, scarsa mobilità sociale... La intensa e capillare commercializzazione delle campagne dei secoli precedenti, lo sviluppo di manifatture «industriose» e imprenditoriali fuori dalle filiere controllate in città, l'espansione dei consumi delle élites rurali: qui, tutto questo non era stato sufficiente per innescare una crescita duratura, verso i nostri modelli di sviluppo, come invece stava avvenendo altrove in Europa, ed era evoluto invece verso una società fortemente sperequata, rigida e stagnante.

Le mie conclusioni stanno già in quest'ultima frase. Lo sviluppo delle reti di scambio nel mondo rurale, delle attività extra-agricole e di varie forme di divisione del lavoro, le capacità imprenditoriali e affaristiche dei contadini, la crescita dei loro consumi e quindi della loro «industriosità» e anche la capacità di muoversi come *agencies* per gestire e difendere le proprie risorse e il proprio patrimonio (compreso quello immateriale) a mio parere sono stati spesso sopravvalutati come causa dello sviluppo economico moderno⁶⁷, nel contesto di una certa ideologia volta a fornire soluzioni e giudizi predeterminati per il giorno d'oggi, più che alla comprensione del passato. Però non dappertutto hanno funzionato (o funzionano) e la storia, se la facciamo con onestà e senza servitù, racconta anche altre cose. Racconta, per esempio, come la divisione del lavoro, la allocazione del controllo delle risorse e della produzione di ricchezza e anche la volontà contadina di lavorare di più per migliorare le proprie condizioni di vita possono evolvere in molte direzioni differenti. Inclusa quella di una crescita eccessiva dei disequilibri tra i gruppi sociali e tra città e campagna, più in generale nel senso di una crescita via via più incontrollata delle disuguaglianze, dagli effetti negativi non soltanto in termini di scarsa o nulla mobilità del mondo rurale, non soltanto in termini di sclerosi dell'intero corpo sociale, ma anche in termini di complessive *performances* dell'economia.

⁶⁷ Mi riferisco alla cosiddetta suola della commercializzazione, v. nota 15, ma anche J. Masschaele, «The multiplicity of medieval markets reconsidered», *The Journal of Geographic History*, 20, 1994, pp. 255-271, J. Langdon, J. Masschaele, «Commercial Activity and Population Growth in Medieval England», *Past and Present*, 190, 2006, pp. 35-38, J. de Vries, *The industrious revolution consumer behaviour and the household economy, 1650 to the present*, Cambridge, 2008, J. L. Zanden (dir.), *The long road to the industrial revolution. The European economy in a global perspective, 1000-1800*, Leiden, Brill, 2009, J. P. B. Van Bavel, *Manors and Markets: Economy and Society in the Low Countries, 500-1600*, Oxford, 2010, J. Drendel (a c. di), *Crisis in the Later Middle Ages. Beyond the Postan-Duby Paradigm*, Turnhout, Brepols, 2015, e M. Arnoux, «Rivoluzione industriale e crescita economica medievale», in *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito. XXV convegno internazionale di studio del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia 2015)*, Roma, Viella, 2017, pp. 137-146, nonché Epstein *Freedom and Growth*, op. cit.

